del 10 Luglio 2008 — il Giornale — estratto da pag. 2, 3

Le suore della Casa di cura Lecco l'hanno sempre accudita con grande carità.
«Non è questo il punto. Eluana ha sempre avuto il massimo delle cure con il peggiore dei risultati. Per questo io consideravo queste cure violenza terapeutica perché lei non le avrebbe volute. Era il mio pensiero 24 ore su 24. Avevo 50 anni quando mia figlia subì quell'incidente. Ora ne ho ancora 67. E solo ora posso entrare nella dimensione umana. Non ho paura, perchè mia figlia diceva che la morte fa parte della vita. Ma questa è la fine di un incubo».

del 10 Luglio 2008 — il Giornale — estratto da pag. 3

La Corte: «Stop alle macchine» Ora Eluana può morire. Di fame

Luca Fazzo

● «Eluana quando era ancora cosciente aveva manifestato una personalità, un modo ed uno stile di vita, convincimenti e desiderio chiaramente indicativi del fatto che non avrebbe voluto essere curata per nulla nell'évenienza di uno stato di totale immobilità e incapacità fisiopsichica, preferendo che la si lasciasse morire». É questo il passaggio essenziale del decreto con cui ieri la Corte d'appello civile di Milano autorizza l'eutanasia di Eluana Englaro, la giovane donna in coma irreversibile dal gennaio 1992. Il padre di Eluana, Beppino, che da anni si batte per staccare la spina ai macchinari che tengono in vita la figlia dopo un devastante incidente automobilistico, è da oggi autorizzato ad avviare le procedure per porre fine all'esistenza della ragazza.

I giudici indicano meticolosamente le procedure che andranno seguite per «garantire un adeguato e dignitoso accudimento accompagnatorio della persona»: interruzione dell'alimentazione con sondino naso-gastrico, sospensione dell'erogazione di antibiotici e antinfiammatori. Il tutto dovrà avvenire «in *hospice* o in altro luogo di ricovero confacente». Il decreto è immediatamente esecutivo. La Procura generale di Milano, che si era sempre battuta contro il «distacco» di Eluana, può tentare un'ultima mossa, il ricorso in Cassazione e chiedere che in attesa della Cassazione sia sospesa l'efficacia del provvedimento. Ma sono mosse che richiedono tempo. Sta ora al padre di Eluana decidere se stringere i tempi, e interrompere le cure prima ancora del ricorso della Procura, o se invece attendere che anche quest'ultimo passaggio venga compiuto.

Il decreto è stato emesso da tre giudici della Prima sezione civile. In 61 pagine i magistrati ripercorrono la vicenda di Eluana, tanto lineare sul piano clinico quanto complessa su quello giudiziario. Poche righe per ricordare che ormai per Eluana non ci sono speranze di tornare a una vita normale, perizie e sentenze hanno assodato aldilà di ogni ragionevole dubbio che lo stato vegetativo è, in questo caso, irreversibile. Così, la decisione finale dei i giudici viene affidata ad una domanda: cosa vorrebbe fare, Eluana, se potesse scegliere?

Per trovare una risposta i magistrati si affidano alla testimonianza del padre ma anche delle amiche, che raccontano di una ragazza tanto solare quanto dura nelle sue convinzioni. Hanno raccontato di quando altri amici ebbero incidenti di auto: e «Eluana aveva manifestato l'opinione che sarebbe stato per lei preferibile morire piuttosto che vivere artificialmente in una situazione di coma». Non si trattava, dicono i giudici, di una opinione estemporanea ma di un convincimento profondo, di una *weltanshauung*, una concezione del mondo. É ben vero che Eluana era cattolica, anche se i giudici sembrano dubitare della profondità di questa fede: e comunque, scrivono, «non risulta affatto chiarito sotto quale profilo la formazione religiosa cattolica avrebbe potuto implicare per Eluana una scelta contraria all'interruzione del trattamento di sostegno alimentare artificiale».

E ricordano un episodio: quando un suo amico entrò in coma, Eluana andò in chiesa ad accendere un cero e a pregare per lui. A pregare perché morisse in fretta.

del 10 Luglio 2008 — IL FOGLIO quotidiano — estratto da pag. 1

SENTENZA DI MORTE

Non c'è nessuna spina da staccare, Eluana Englaro respira da sola, tolto il sondino morirà di fame e di sete. Non ha espresso volontà in merito, i giudici invitano a dedurle dal suo "vissuto" e dai suoi "convincimenti etici"

Attorno a Eluana Englaro si affolla la compagnia della pessima morte. Perché è orribile la morte per fame per sete alla quale la ragazza in stato vegetativo dal

IL FOGLIO
quotidiano

1992 è stata condannata con la sentenza emessa ieri dalla prima sezione civile della Corte d'appello di Milano. La sentenza autorizza, "con effetto immediato", la sospensione della nutrizione e dell'idratazione con sondino della ragazza, per la quale il padre Beppino da tempo chiede di "staccare la spina". Anche se non c'è nessuna spina da staccare. Eluana respira da sola, vive, forse sogna, nessuno può sapere cosa. C'è ancora, il suo stato è stabile. Vive, e la concretezza di quella vita è insopportabile per chi la considera già morta. Nessuna spina da staccare, dunque, ma interruzione di semplici attività di sostentamento ("sostentamento ordinario di base", lo aveva definito il Comitato nazionale di bioetica) e cioè della somministrazione di acqua e di cibo: non un atto terapeutico (dunque nessun accanimento) ma semplice cura.

Il nostro ordinamento non prevede la pena di morte per chi non è in grado di mangiare e bere autonomamente. Poi, nello scorso ottobre, una sentenza della Cassazione ha stabilito che il giudice può, su istanza del tutore, autorizzare l'interruzione della nutrizione quando "la condizione di stato vegetativo del paziente sia apprezzata clinicamente come irreversibile, senza alcuna sia pur minima possibilità, secondo standard scientifici internazionalmente riconosciuti, di recupero della coscienza e delle capacità di percezione". E, insieme, quando "sia univocamente accertato, sulla base di elementi tratti dal vissuto del paziente, dalla sua personalità e dai convincimenti etici, religiosi, culturali e filosofici che ne orientavano i comportamenti e le decisioni, che questi, se cosciente, non avrebbe prestato il suo consenso alla continuazione del trattamento". Per chi non può esprimersi, vale quindi l'interpretazione, la suggestione, la sensazione di altri. Alla faccia del consenso informato, che viene chiesto per i più banali atti medici ma che pare si possa tranquillamente saltare se si tratta di comminare la morte per fame e per sete.

Il costituzionalista Aldo Loiodice, docente a Bari e a Roma, dice al Foglio che la sentenza di Milano "è abnorme, perché nega il principio primario del diritto alla vita. Non siamo di fronte al diritto di rifiutare le terapie e anche la nutrizione, attraverso una volontà liberamente espressa. In questo caso non c'è nessuna volontà, se non quella dei tutori della Englaro. E' un fatto moralmente e giuridicamente inaccettabile. Viene invocato il diritto a uccidere una persona attraverso la negazione dei supporti minimi per la sua sopravvivenza. Quello di Eluana non è un corpo privo di valore, 'è' Eluana. E il suo tutore non può intervenire su diritti personalissimi, che non ammettono rappresentanza".

Pietro Crisafulli, fratello di Salvatore, il ragazzo che si è svegliato dopo due anni di stato vegetativo, racconta al Foglio di aver commentato con Bobby Schindler, fratello di Terri Schiavo, "questa assurda sentenza. Siamo preoccupati per una decisione ingiusta che si basa su dichiarazioni non verificabili e che apre scenari neri per tutti coloro che si trovano nelle condizioni in cui si è trovato mio fratello". Che ci sia da preoccuparsi lo conferma un commento del legale della famiglia Englaro, il quale giudica "paradossale che venga riconosciuto il diritto di rifiutare un trattamento medico a tutti tranne che a chi non può rifiutarsi proprio perché in stato vegetativo". "Invasiva", secondo questa logica grottesca, sarebbe la somministrazione di cibo e acqua a Eluana, mentre non sarebbe invasiva la decisione – presa da altri – di negarglieli. Significa, secondo il sottosegretario al Welfare Eugenia Roccella, che "la decisione di porre fine a una vita umana non richiede dunque nemmeno quelle cautele che riguardano le normali volontà testamentarie su beni materiali", mentre il Centro di Bioetica della Cattolica di Milano sottolinea che la sentenza della Corte d'appello "introduce un serio e grave problema deontologico nella medicina: sospendere trattamenti ordinari come quelli somministrati a un paziente in stato vegetativo a motivo di una decisione che non ha fondamento clinico, significa di fatto scardinare il dovere fondamentale del prendersi cura dei pazienti che non sono in grado di intendere e volere". L'associazione Scienza & Vita parla di "deriva culturale: che si consideri come criterio fondamentale l'esercizio dell'autonomia, anche laddove questa non possa più essere esercitata. E che, in nome di questa falsa autonomia, si metta in gioco anche quel rispetto per la dignità umana che proprio nella vita fisica trova la sua ragion d'essere". Mentre Medicina e Persona accusa: "Questa decisione su Eluana è una condanna a morte perpetrata per legge in nome della pietà. La decisione della Corte d'appello di Milano è gravissima ed è la dimostrazione del modo scorretto di operare in questi ultimi decenni di una parte della magistratura italiana, che si arroga il diritto di stravolgere le leggi, addirittura di crearle". Eloquente, a questo proposito, il commento di monsignor Rino Fisichella, presidente della Pontificia accademia pro vita, il quale si chiede "come sia possibile che il giudice si sostituisca in una decisione come questa alla persona coinvolta, al legislatore". Mentre sottolinea che "Eluana è ancora una ragazza in vita. Il coma è una forma di vita e nessuno può permettersi di porre fine a una vita personale".

I giudici milanesi fanno di più. Si spingono fino a dettare le procedure mediche che devono accompagnare Eluana alla morte ("occorrerà fare in modo che l'interruzione del trattamento di alimentazione e idratazione artificiale con sondino naso-gastrico la sospensione dell'erogazione di presidi medici collaterali o di altre procedure di as-

del 10 Luglio 2008 IL FOGLIO quotidiano estratto da pag. 1

sistenza strumentale avvengano in hospice o altro luogo di ricovero confacente..."). Estrema beffa: il padre di Eluana può già ottenere la sospensione dell'alimentazione, mentre il procuratore generale ha due mesi per presentare appello. Per quella data, però, Eluana potrebbe essere già morta.

del 10 Luglio 2008 IL FOGLIO quotidiano estratto da pag. 1

Chi non può vivere senza assistenza muoia

Questo e non altro si è deciso, per ordine di un tribunale. Bisogna saperlo

Eluana Englaro, per una decisione della Corte d'appello del tribunale civile di Milano, che contrasta con numerose sentenze precedenti, non sarà più alimentata e quindi morirà di fame e di sete. Le sentenze precedenti, quelle che salvaguardavano la sua vita, erano appellabili, perfino la prima sentenza della Corte di cassazione è stata considerata non definitiva, non si capisce bene in base a quale cavillo. La sentenza di morte, invece, è inesorabile.

Se ne può trarre l'amara conclusione che sulla bilancia della giustizia italiana la morte pesa più della vita, perché la morte è assoluta e definitiva, la vita è sempre considerata relativa. E' così naturalmente anche nella natura, ma in questo caso non si parla di vita e di morte naturali, ma della loro trasformazione in principi giuridici astratti, incomprensibili e intimamente contraddittori, come dimostra l'emanazione di sentenze opposte sullo stesso caso. L'artificio conclusivo è stato il riconoscimento postumo di una volontà di morte che sarebbe stata espressa da Eluana, che ovviamente non è in grado di confermarla o di smentirla. La scelta del comitato etico di riconoscere questa sorta di diritto retroattivo al suicidio è la base, giuridicamente fragilissima e moralmente aberrante, su cui si è basata la decisione mortale. E' un altro passo verso l'eutanasia, neppure mascherata da rifiuto dell'accanimento terapeutico ed è un passo assai grave. Si scavalcano in un colpo solo le principali obiezioni, comprese quelle dei laici difensori della vita, mosse all'applicazione surrettizia di una pena di morte camuffata da pietà umana (altro che moratoria).

La volontà di sottrarsi all'accanimento terapeutico, che veniva considerata il cardine del cosiddetto "testamento biologico", si estende anche al mantenimento di funzioni organiche elementari e non farmacologiche, come l'alimentazione, e probabilmente la respirazione assistita. Chi non è in grado di vivere senza assistenza muoia, per ordine del giudice: questo e non altro si è deciso, bisogna saperlo.

del 10 Luglio 2008 LA STAMPA estratto da pag. 1

LA DIGNITÀ

GIAN ENRICO RUSCONI

Nel caso di Eluana non si sta sopprimendo una vita umana, ma al contrario si sta riconoscendo la sua dignità. Il suo diritto a morire dignitosamente. Naturalmente secondo un criterio che non è quello bioteologico, cioè di chi considera il bios vegetativo come tale segno dell'impronta divina nell'uomo.

CONTINUA A PAGINA 35

La questione tuttavia è molto seria e va affrontata con ragionevolezza e rispetto reciproco delle differenti posizioni. Le convinzioni sulla vita e sulla morte, come quelle sulla famiglia e sul sesso, ci dividono profondamente. Ma se vogliamo vivere insieme in una comunità civile di cittadini, credenti e non credenti, dobbiamo coltivare attenzione reale per le ragioni di tutti. Questo non è «relativismo», ma segno della maturità di una società civile.

Nessuno quindi - a cominciare dai rappresentanti della Chiesa - ha il diritto di usare argomenti infamanti o criminalizzanti contro chi ha preso la decisione di lasciar morire in pace Eluana. Oggi è rimesso in discussione che cosa sia la «vita», anzi la vita umana. La medicina ha alterato profondamente il rapporto tra biologico e meta-biologico. Il confine è diventato labile e incontrollabile. Noi vogliamo riappropriarci di questo territorio tenendo fermi alcuni criteri. Cominciando con l'affermare che è legittimo chiederci se una vita veramente vegetativa, senza alcuna possibilità di recupero, sia degna di essere vissuta.

Porsi questo interrogativo non equivale a sostenere una selvaggia eutanasia, ma a ribadire la pienezza della dignità umana e quindi porre le premesse da cui discendono quesiti essenziali cui rispondere. Primo: chi ha la competenza di stabilire l'irreversibilità della condizione di una vita vegetativa? Secondo: chi ha il diritto di decidere sul destino di chi si trova in questa condizione?

Mi pare che nel caso di Eluana entrambi i quesiti abbiano trovato una risposta ragionevole e accettabile. I medici hanno stabilito l'irrecuperabilità della ragazza a una vita degna di essere vissuta. Il padre come persona biologicamente, emotivamente, giuridicamente più vicina ha preso in piena consapevolezza la decisione di sospendere l'alimentazione. Responsabilmente e pubblicamente.